

Segue dalla prima

Se ricordiamo bene, furono molto criticati Habermas e il suo ultimo libro sulla genetica. Ebbene, quando gli scienziati finirono di parlare, l'uomo politico che, almeno a nostro parere, è oggi l'esponente più intelligente e colto della sinistra italiana riprese il discorso come se nessuno di noi avesse aperto bocca e ci accusò di preparare i soldati per il prossimo, prevedibile Pol Pot. Qualcosa di analogo è capitato ieri l'altro al convegno organizzato a Milano da Politeia, dove, dopo che gli scienziati avevano escluso queste possibilità, un importante esponente del centro-destra prospettò previsioni simili.

Speriamo che capirà perché allora - come oggi - provammo un grande senso di stanchezza.

La genetica è una disciplina relativamente giovane, in rapido e continuo sviluppo. Malgrado ciò, è ancora completamente ancorata alle sole possibilità diagnostiche. Può scoprire se un embrione potrà diventare un uomo gravemente malato di una certa malattia genetica prima ancora che si impianti nel grembo materno: non è mai riuscita a cambiare il destino di quell'embrione, guardandolo di quella malattia. Vorremmo dire di più: non ci ha nemmeno mai provato.

Perché un embrione portatore di una mutazione di un gene (di uno solo, delle migliaia che lo caratterizzano) possa sfuggire al suo infelice destino è necessario che quel gene "malato" possa essere sostituito. Ebbene,

*L'imposizione di regole morali non sufficientemente condivise è illegittima. Per questo chiediamo un referendum*

*La genetica non è mai riuscita a cambiare il destino di un embrione, guardandolo da una malattia. Non ci ha nemmeno mai provato*

# Chi ha paura dell'embrione

CARLO FLAMIGNI \*

ne, non siamo capaci di farlo: non siamo capaci di eseguire la più semplice delle terapie geniche possibili, quella che riguarda le malattie monogeniche (che sono migliaia) e che consiste nella sostituzione di un solo gene.

Nel suo articolo lei immagina un mondo a venire nel quale potrebbe essere possibile prefigurare una serie di caratteristiche dell'individuo. Le vogliamo ricordare così come Lei le ha scritte: intelligenza, carattere creativo, fisico atletico, temperamento non incline alle melanconia, colore degli occhi. Ebbene, nessuna di queste caratteristiche è dipendente da un unico gene: si tratta di caratteri multigenici e multifattoriali, del cui determinismo sappiamo poco o niente, un mistero destinato a restare tale chissà per quanto tempo.

ancora.

Se non siamo in grado di cambiare un gene, pensi cosa saremmo incapaci di fare con due, o dieci o chissà quanti, soprattutto se con la genetica interferiscono l'educazione e l'ambiente. Siamo chi siamo per virtù (o colpa) dei nostri geni per non più del 50%. Il resto è caso, scuola, famiglia, amici, clima, alimentazione, ecc.

Le ricordiamo - ma forse ne è già informato - che molti anni or sono, negli Stati Uniti, un signor americano che aveva vinto un premio Nobel (per i suoi studi sui transistor) immaginò di creare una banca del seme i cui donatori erano tutti premi Nobel. L'impresa fu abbandonata dopo la nascita di un ennesimo cretino, e il povero scienziato si scusò dicendo che in realtà la banca del seme andava

fatta usando come donatori i padri dei premi Nobel.

Caro Professor Prodi, il referendum riguarda una cosa molto semplice che - La preghiamo di crederci - è lontana dal nazismo molto più di quanto l'uomo sia lontano dalla verità. Si tratta di coppie che sono portatrici di malattie genetiche che vogliono evitare di mettere al mondo figli malati. Potrebbero fare queste indagini in gravidanza, la legge consente loro l'aborto. Preferiscono una soluzione diversa. A nostro avviso ne hanno diritto.

Caro professor Prodi, non tema la nostra povera umanità, non saranno i genetisti a farle del Male: per diminuire di 100 volte l'incidenza di uno solo dei nostri geni, ci vogliono come minimo 20.000 anni - e neppure

l'accelerazione della storia riuscirà a comprimere questo tempo.

Noi siamo dell'opinione - e siamo certi che lei converrà con noi - che l'esperienza nazista sia stata la più brutale e violenta esperienza imposta a milioni di povere vittime. Richiamarla alla memoria quando si parla di sofferenza individuale e di difficili e dolorose scelte personali, ci scusi ancora Professor Prodi, non è giusto.

Abbiamo letto con piacere i Suoi riferimenti al passato, ma ci siamo stupiti perché ci sembra che lei li ritenga solo ricordi polverosi di una cultura scomparsa. Non è così. Conosciamo, tra i sacerdoti cattolici, ilomorfisti che la pensano esattamente come Innocenzo III. È vero, il problema esiste, ma forse non è quello al quale pensa Lei. Per noi il

problema riguarda il tentativo della chiesa cattolica di imporre a noi laici regole morali che non ci appartengono, partendo da posizioni altrettanto dogmatiche quanto incerte.

La nostra richiesta di referendum ha solo un significato: chiediamo di poter dimostrare che le regole morali che si cerca di inserire tra le norme del nostro Stato non sono sufficientemente condivise, per cui la loro imposizione per legge non è legittima. Secondo noi questo è civile e legittimo. Lei chiede libertà, nel momento in cui i referendum La impegnano a una scelta difficile. E la stessa cosa che chiediamo noi, libertà. Sbagliamo se la nostra libertà la cerchiamo, soprattutto, nella scienza e nella laicità?

Caro professor Prodi, il compito di chi vuol portare i cittadini del nostro Paese a esprimersi votando una serie di quesiti è difficile e complesso. Ci farebbe piacere mostrarLe le menzogne e le calunnie con le quali cercano di togliere credibilità alle nostre idee, ma capiamo che la cosa non La riguarda.

Le chiediamo, però, di non confondere la scienza con la fantascienza. Non perché, come Lei stesso scrive, Lei non ha nessuna competenza scientifica: ma perché Lei è una persona colta, seria e perbene.

\*Primi firmatari:

**Antonino Forabosco  
Demetrio Neri Maurizio Mori  
Mariella Immacolato  
Marina Mengarelli  
Sergio Bartolommei  
Giovanna Lazzari Cesare Galli**

segue dalla prima

## Saldi di fine stagione

In un passato anche recente l'Italia ha dato prove di eccellenza anche nelle produzioni tecnologiche e nelle "investimenti d'avventura" nel mondo. Solo venti anni fa, nel 1983, Olivetti era il terzo produttore mondiale di PC, dopo IBM ed Apple, Montecatini era tra i primi produttori mondiali di materie plastiche (prese anche il Nobel con il suo fondatore ing. Donegani), il Pendolino di Fiat Savigliano e Breda era il più avanzato locomotore al mondo per le alte velocità, le macchine utensili a controllo numerico, i famosi Robot, vedevano l'Italia come terzo esportatore mondiale dopo i colossi Giappone e Germania, prima di USA, Gran Bretagna e Francia. Anche per quanto riguarda gli investimenti "d'avventura", gli italiani non erano assenti al di là della Alpi. "L'Italia Spa sbanca oltrfrontiera", era il titolo a sei colonne del Sole 24 Ore del 10 luglio 1999, che così commentava una analisi di Kpmg Corporate Finance sulle Fusioni ed Acquisizioni del tempo: "L'attività delle imprese italiane si è distinta proprio sui mercati internazionali dove grandi gruppi italiani quali Fiat, Unicredit, Luxottica, Lucchini, Findim, Barilla, Italcementi, Pirelli, Parmalat, attraverso operazioni sul capitale hanno conquistato grandi nomi come Case, Banka Peka, Bausch e Lomb, Pico, Ascometal, Star, Wasa". Le attitudini al

rischio industriale ed internazionale dei nostri imprenditori si sono spente via via che le politiche industriali poco accorte alle innovazioni e nazionalizzazioni senza liberalizzazioni, fatte solo per far cassa, hanno spostato le convenienze dall'industria ai settori protetti dei Servizi. Il cambiamento è iniziato una ventina d'anni fa con l'abbandono dell'elettronica di Olivetti e della chimica di Montecatini e si è accentuato negli ultimi anni. Industrie importanti come la farmaceutica, l'elettromeccanica, l'elettronica, le costruzioni ferroviarie, l'alimentare, l'aerospazio, sono via via finite in mano straniera o per crisi aziendali (Elecrolux ed Ericsson per Zanussi e Fatme) o per quasi crisi (Fondo Carlyle per Fiat Avio) o per svendite delle Partecipazioni Statali. Poi è stato il turno dei servizi, Grande distribuzione, Logistica, Banche, Informatica, Agenzie pubblicitarie, Turismo, sono settori dominati da imprese estere. Segue un elenco incompleto e non aggiornatissimo di alcune situazioni.

GRANDE DISTRIBUZIONE. Auchan, Metro, Carrefour e Rewe controllano le maggiori catene italiane ad eccezione della Coop. L'acquisizione più recente è quella dell'alimentare della Rinascente da parte della francese Auchan. LOGISTICA. I Terminal Container dei maggiori porti italiani sono in mano straniera, PSA di Singapore controlla Genova Voltri, Civitavecchia, Livorno e Venezia, PeO Ports australiana controlla Cagliari, Ect (Hit) olandese e cinese controlla Trieste, Eurogate tedesca controlla Gioia Tauro e La Spezia e Taiwan, con la Evergreen controlla Taranto. TURISMO. Tra 40 le grandi catene alberghiere presenti in Italia la quota straniera supera il 50%, con i colossi Best Western, Hilton,

Marriott, Starwood, gli inglesi di Forte e gli spagnoli di Sotogrande. Tra i Tour Operator, Turisanda, Gastaldi, Atitour, Viaggi del Turchese, sono da anni in mano svizzere, tedesche e inglesi. E lo Shopping continua. BANCHE D'AFFARI. Il settore è completamente dominato dagli stranieri. Nelle classifiche degli Advisor più attivi sul mercato delle acquisizioni in Italia nelle prime dieci posizioni a stento entra Mediobanca, l'unica Merchant Bank italiana di spessore. Fa la parte del leone la Lazard, seguita da Schroder, Salomon Smith Barney, Rothschild, JP Morgan, Credit Suisse First Boston, Merrill Lynch, Goldman Sachs, Lehman Brothers, Morgan Stanley. BANCHE COMMERCIALI. Qui la "resa incondizionata" non è ancora intervenuta solo per l'azione del governatore Fazio, azione fortemente criticata in Italia ed all'estero perché avviene sulla base di una vecchia legge bancaria che impone l'autorizzazione per "ogni superamento di soglie azionarie qualificate con l'intento di non mettere a rischio la stabilità del sistema finanziario nazionale". Con tale norma si è sinora impedito a spagnoli, francesi ed olandesi, già azionisti di riferimento di Capitalia, BNL, S. Paolo IMI, Ambroveneto e Banca di Napoli di superare il 15% del capitale. Ma sino a quando? Non certo per molto sulla base dell'attuale normativa. La Commissione europea infatti, pur riconoscendo che l'Antitrust bancario è ancora faccenda nazionale e non comunitaria, ha criticato la norma usata da Bankitalia osservando, giustamente che "il rischio di compromettere la stabilità del sistema finanziario nazionale appare limitato quando l'operazione riguarda un operatore bancario che gode già di una solida reputazione nel suo paese". In soldoni se BBVA assu-

me il controllo di BNL il sistema finanziario nazionale non corre alcun rischio. È vero ma il problema delle banche è diverso da quello di altri settori. Bisognerebbe che l'autorizzazione ad acquisire il controllo di una banca fosse accompagnato dall'impegno della banca subentrante a non indebolire il Network estero della banca acquisita, come è accaduto soprattutto alle due banche "controllate" dagli spagnoli, BNL e S. Paolo. Indebolimento che riduce la competitività del sistema Italia perché altera le condizioni di concorrenza tra imprese italiane e di altri paesi. In conclusione l'Italia sta vivendo una situazione difficile che non era scritta e non è scritta nel nostro DNA. Prima l'industria poi servizi sempre più strategici come quelli logistici e bancari sono preda di Blitz stranieri. Non c'è nulla di strano che una proprietà o un'azienda passi di mano in un mercato aperto e internazionale come l'attuale. Quello che è meno normale è che l'internazionalizzazione sia a senso unico, con molti stranieri attratti da imprese italiane e gli italiani attratti solo dalle imprese a bassa concorrenza come Telecom, Autostrade, Enel. Molta colpa di quanto è successo deriva da errori passati, come le nazionalizzazioni fatte senza disegno strategico e solo per fare cassa ed un sistema finanziario e fiscale che favorisce gli investimenti finanziari e para finanziari a scapito degli investimenti produttivi. Il governo del Polo ha accentuato errori del passato. Errori che non si correggono in fretta, ricreando condizioni di convenienza per gli investimenti produttivi, fanno correre al bel paese un grosso rischio, quello di diventare la Florida d'Europa, un Paese dove i vecchi e i ricchi vengono a svernare.

Nicola Cacace

giustizia sottosopra

15 GENNAIO 2005  
INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO



**NO** alle leggi contrarie ai principi costituzionali  
**SI** ai provvedimenti e alle riforme per una giustizia più efficace e rapida



Il manifesto della Associazione nazionale magistrati disegnato da Chiappori per l'apertura dell'Anno giudiziario

# Palestina senza stereotipi

PASQUALINA NAPOLETANO

Tre giorni dal voto in Palestina che ha consentito di registrare giudizi molto soddisfacenti da tutte le parti vorrei offrire un'altro punto di vista come uno degli elementi di valutazione delle elezioni: la riscoperta di una società palestinese aperta e dinamica, animata da una forte volontà democratica e civile. Essa infatti, come tutto il mondo arabo, di solito non desta grande interesse neanche da parte dei commentatori e soffre di rappresentazioni stereotipate, quando non è assimilata tout-court al terrorismo.

Al contrario essa è molto complessa, attraversata da grandi diversità, sia nelle condizioni di vita che nelle aspirazioni e nelle sue stesse inquietudini.

La morte di Yasser Arafat in un momento così pieno di incertezze e di frustrazioni avrebbe potuto aumentare le divisioni e lo smarrimento. Essa invece ha saputo rispondere positivamente alla possibilità che le veniva offerta di affidarsi ad un processo democratico per scegliere la leadership dell'Autorità palestinese, accettando una sfida difficile, che è stata vinta poiché queste elezioni non possono essere paragonate a quelle che nel 1996 portarono al grande plebiscito su Arafat. Il valore di questa scelta è ancora più grande se si pensa che questa società vive sotto una occupazione militare, aggravata oggi dalle conseguenze della costruzione del Muro e dalla colonizzazione che non si arresta. Inoltre in tutto il mondo arabo è pressoché impossibile trovare un'esperienza che si avvicini quanto a democrazia, pluralismo e trasparenza al processo elettorale messo in atto dai Palestinesi.

La natura del pluralismo politico, segnalato soprattutto dalle candidature di Mohammed Abbas e di Mustafa Barghouti è anch'essa interessante, perché sfugge alla classica rappresentazione che vuole due poli contrapposti: il filogovernativismo burocratico di Fatah contro l'estremismo fondamentalista e fanatico di Hamas e Jihad.

Se tutto questo non viene dal nulla bisogna dare atto alla società palestinese di un dinamismo e di una maturità che è stata ampiamente sottovalutata. Le donne, poi, sono state la vera novità di questa elezione. Tra i responsabili dei seggi, erano la maggioranza, la parte più competente ed attenta. Ho poi incontrato solo studentesse nei seggi speciali predisposti dall'università palestinese di Bir Zeit per gli exit poll (prima esperienza che mi è capitata di vedere in un paese arabo). Molte poi sono state le elettrici, la maggior parte delle quali, con tutta evidenza, votavano senza il condizionamento dei padri, dei mariti, dei fratelli e dei fidanzati, anche perché il più delle volte si recavano ai seggi da sole o con altre donne. C'è anche da dire che la maggior parte di loro era velata, a dimostrazione che, in certe condizioni, anche il velo può far

parte di una scelta autonoma e personale che di per sé non vuol dire sottomissione. Questi gli elementi più rilevanti, in un quadro che, ovviamente, ha dimostrato anche difficoltà e limiti, sia politici che organizzativi, quali la possibilità di esercitare il diritto di voto per i Palestinesi di Gerusalemme Est e la complicata organizzazione delle liste elettorali che ha creato qualche confusione soprattutto nei cosiddetti seggi speciali. Da parte israeliana, l'impegno a non interferire nel processo elettorale si è tramutato in un comportamento molto discreto dell'esercito, soprattutto a Gerusalemme, in un alleggerimento dei controlli ai check point; e non vi è dubbio che tutto questo abbia contribuito a quel clima di generale tranquillità che tutti gli osservatori hanno potuto registrare. Se il grande merito di tutto questo è dei Palestinesi, è anche bene che si sappia che c'è chi ha creduto in questo processo e lo ha sostenuto più di altri, sia politicamente che finanziaria-

mente, e questo qualcuno si chiama Unione Europea.

Il tema è ora se e come tutto ciò potrà influire nella soluzione del conflitto e sugli orientamenti dell'amministrazione Bush da una parte e del nuovo governo Sharon-Peres dall'altra. Sarebbe ben strano che Mohammed Abbas non dovesse ottenere niente di più di quanto concesso ad Arafat, considerato dagli israeliani un ostacolo sulla via della pace. Volendo terminare con una nota positiva, voglio ricordare gli argomenti di Romano Prodi quando, in polemica con la guerra preventiva, sostenne che l'Europa ha dimostrato di saper esportare la democrazia senza eserciti nel grande processo di evoluzione democratica dell'Est Europa. E allora, perché non cimentarsi allo stesso modo con la dimensione mediorientale e mediterranea? Da questo punto di vista i risultati del voto in Palestina costituiscono un'opportunità davvero incoraggiante per una manifestazione più incisiva del ruolo europeo.

Vicepresidente del Gruppo PSE al Parlamento Europeo

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Mariolina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Sarti 87, - Paderno Dugnano (MI)  
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

Certificato n. 5274 del 2/12/2004  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

**La tiratura de l'Unità del 12 gennaio è stata di 134.189 copie**

segue dalla prima

## Stella di David e saluto fascista

I sopravvissuti di Auschwitz, gli scampati ai campi di sterminio, le carrette del mare cariche di profughi che andavano a cercare, nella terra che stava per diventare Israele, la vita che in Europa si era cercato di estirpare. Con la volenterosa collaborazione dei fascisti.

Torniamo ai giorni nostri e vediamo che cosa accade, oggi, qui, in Italia, in Europa. Ecco la lista degli eventi.

1. Il calciatore Di Canio fa il saluto fascista rivolto agli spalti dello stadio Olimpico. Gli spalti ringraziano. L'opinione pubblica si mostra comprensiva. Uno sportivo, un ragazzo vivace.
2. Nel "Processo" di Biscardi, il popolarissimo programma Tv, Bruno Vespa afferma che il saluto romano di Di Canio a Roma non è più offensivo del saluto col pugno chiuso di Lucarelli a Livorno. Gli astanti approvano, dimenticando che il saluto romano, come tutto il fascismo, è vietato dalla legge che - dai tempi in cui si sono aperti i cancelli di Auschwitz - non fa distinzione fra brigate nere, calciatori e naziskin. È (o almeno era) una legge per cancellare, per dimenticare, per non offendere i sopravvissuti.
3. Negli stessi giorni del gesto del nostro Di Canio, in Olanda si decide di chiedere un favore ai giocatori e ai tifosi dell'Ajax, popolare squadra di calcio di quel Paese. Bisogna sapere che c'è sempre stato un legame fra quella squadra e la stella di Davide (a volte cucita sulle magliette) a causa dei ricordi delle deportazioni naziste e del lungo vivere insieme di alcuni calciatori nel quartiere ebraico di Amsterdam. Adesso i dirigenti dell'Ajax hanno rispettosamente fatto notare ai giocatori e ai tifosi che quella loro mania della stella di Davide e delle bandiere ebraiche sventolate durante le partite, irrita molte tifoserie avverse. Perché scatenare violenze quando è così facile scuire la stella? «Se evitiamo di scatenare i tifosi di destra facciamo un favore anche agli ebrei, che restano fuori dalle polemiche» hanno detto. «E poi» ha osservato, secondo lui con buon senso, il presidente dell'Ajax «noi non siamo ebrei. Che c'entriamo?». Ha dimenticato che l'argomento era già stato usato anche ai tempi delle deportazioni da molte persone per bene che non volevano essere coinvolte. Però quell'argomento ci offre uno spunto. Perché all'Olimpico - o almeno nello studio di Biscardi - nessuno si è alzato a dire «Senta un po' io quel saluto non lo voglio. Io non sono fascista». C'è ancora tempo per dirlo, da Biscardi, allo stadio e fuori. Forse porterà a un ripensamento anche i dirigenti dell'Ajax. La storia comincia dai simboli. Ritirare la stella di Davide (cioè dei perseguitati) ed esibire, fra la benevola comprensione di tutti, il saluto fascista (cioè dei persecutori), porta male all'Europa. Quello di Di Canio forse è soltanto un gesto stupido. Ma tutto il fascismo è iniziato con gesti stupidi. Ed è finito a Salò.

Furió Colombo